

# Il Pritaneo, il tempio di Hestia e quello di Heracles in Taranto

Sin dai tempi di Teseo, dopo la guerra di Troia, le città dell'Attica ebbero speciali edifizii pubblici detti Pritanei, edifizii che poi sorsero in tutte le colonie greche.

Non v'è dubbio che anche Taranto ebbe il suo Pritaneo, in cui veniva alimentato il fuoco sacro, e nel civico museo si conserva una iscrizione frammentaria ricordante un *Yromaios*, pritano tarentino (1).

Anche Ateneo (2) ricorda il monumento, e sull'autorità di Euforione dice che Dionigi il giovane, tiranno di Siracusa, mandò in dono al nostro Pritaneo un candelabro che aveva tanti becchi, per quanti giorni contava l'anno. Il dono alla città venne fatto in omaggio alle benemerenze di Archita, il sommo Tarantino, che fu anche Pritano (3).

Questo lo storico dono che Quinto Fabio Massimo, nel saccheggio dato alla città, fece trasportare a Roma, insieme a immense ricchezze e a tesori d'arte, lasciandoci soltanto gli dei irati (4).

Questi edifizii, come rilevasi da un passo di Tucidide, erano tenuti quale segno distintivo dello Stato indipendente; in essi perciò venivano collocate le statue dei cittadini resisi celebri entro e fuori le patrie mura, e quelle dei numi tutelari della città. A questa concezione statale, soggiunge il Lübker (5), rispondeva l'usanza di nutrire nel Pritaneo gli orfani di coloro che erano morti in difesa della Patria. Ivi si alimentavano anche a spese del pubblico erario i be-

---

(1) VALENTE A. - *La Stor. Tar.* Taranto, tip. del Commercio 1899, p. 23 —  
DAL LAGO G. B., *Sulla topografia di Tar. antica*, in «Rivista di Stor. antica»,  
Tropea, Messina, 1895, p. 70.

(2) Lib. XV.

(3) MERODIO - *Ist. Tar.* ms.

(4) DE VINCENTIIS, *Storia di Tar.*, Taranto, Latronico, 1878, I, pag. 33.

(5) LÜBKER, *Lessico ragionato dell'antichità class.*, Roma, Forziani, 1891, voce.

nemeriti dello Stato, il che era di grandissimo onore presso i Greci, come Cicerone ricorda.

Nel Pritaneo vi era anche l'uso di dare in premio agli eccellenti atleti che onoravano la patria, la corona di fronde e la *cena recta*, che poi andò in disuso, ed in sua vece usaronsi le *vectigalia*, prelevate dal pubblico erario.

Nell'insigne edificio, infine, si ricevevano in forma pubblica e si albergavano gli ambasciatori più ragguardevoli; si conservava l'archivio e il sigillo dello Stato, e — particolare importantissimo — in esso si custodivano le chiavi della città.

Lo Stato aveva anche nel Pritaneo la sua più alta funzione giuridica e rappresentativa, chè in esso amministravasi la giustizia e si congregava il Senato, come da un passo di Seneca.

I giudici che alternativamente presiedevano alla giustizia erano detti *Pritani*. Cinquanta erano questi giudici, i quali per turno, dieci per volta, reggevano giustizia, come rilevasi da Cicerone e da Velleio, citati dal Carducci (6).

Gli antichi scrittori di cose patrie non si occuparono di determinare il sito ove sorgeva nel periodo greco-romano il nostro Pritaneo, della cui magnificenza non ci resta che qualche vago ricordo. Certo, ad essi mancarono, come a noi mancano, documenti e monumenti specifici: financo la tradizione è muta al riguardo. Solo il Carducci avanza timidamente l'ipotesi che il Pritaneo sorgesse nel recinto della rocca (l'*Acropoli*), nella parte più alta cioè della vecchia città, ove oggi è sita la basilica di *San Pietro Imperiale*.

Il Gagliardi (7), invece, pretese esser stato il Pritaneo sul posto ove attualmente sorge il palazzo degli uffici, nella città nuova. Ma non tenne conto il Gagliardi che il sito da lui indicato non dette alcun avanzo di edificio greco (8), allorchè si procedette agli scavi per le fondamenta del grandioso palazzo, primieramente destinato ad orfanotrofio. Il Gagliardi confonde così il Pritaneo col Foro Civile, adibito a pubblico passeggio e dove si promulgavano le leggi e gli statuti della città. E contro l'ubicazione data dal Gagliardi insorse

(6) *Nota 40 al Lib. I* — (7) *Descriz. top. di Tar.*, Napoli 1811.

(8) « Nelle escavazioni fatte per le fondamenta si rinvennero molti oggetti di antichità in monete, in orecchini, anelli, vasi di argilla, metalli, ed inoltre quattro delfini piccoli di avorio, che furono acquistati dall'arciv. Capecelatro » (De Vincenziis, I, p. 83, nota 2).

il De Vincentiis (9), il quale sostenne che il Pritaneo, nelle città greche, era sito sulle acropoli. Per conciliare in ultimo le diverse opinioni, egli avanzò l'ipotesi che l'insigne edificio potè essere trasferito nel Foro, allorchè la rocca fu occupata dai Romani.

Il Valente però definisce tutte codeste ipotesi affermazioni che passarono attraverso i secoli ed acquistarono parvenza di vero nel ripetersi solamente. L'istesso parere espresse poi il Dal Lago (10), il quale concluse che voler determinare il luogo dove esistette il Pritaneo tarentino, oggi è impossibile.

Siffatto giudizio ci sembra alquanto azzardato, qualora si voglia esercitare, fra l'armeggio delle diverse opinioni, seria, ponderata critica. E vagliando le finalità politico-religiose demandate a questi edifici, non ci sembra difficile rintracciare con sufficiente probabilità il sito che occupò il nostro Pritaneo dai superbi colonnati e dai fregi di lusso. Basta riflettere che in esso dovette trovarsi il tempio di *Hestia*, la quale presiedeva al fuoco sacro mantenuto da vergini donzelle, che poi in Roma ebbero il nome di Vestali.

\* \* \*

I Pelasgi alcuni secoli prima della guerra di Troia, quando non ancora avevano ricevuto dagli Egiziani idee astronomiche sotto il velame religioso, conoscevano già ed onoravano la dea *Hestia*, il culto della quale valse in un primo tempo a cementare la famiglia, poi la stirpe che costituì lo Stato. E furono i Pelasgi che propagarono primieramente in Grecia il culto di questa dea, giusto quanto asserirono ad Erodoto i sacerdoti di Dodona.

*Hestia* perciò, anche fra noi, riscosse un gran culto, e divenne la protettrice del focolare domestico. E poichè questo focolare costituì in ogni tempo il centro della casa ed il luogo di riunione della famiglia, così questa dea fu anche la protettrice della concordia e della prosperità domestica.

In considerazione poi che le comunità cittadine si ritenevano come grandi famiglie che avevano il loro focolare comune ed il loro centro rappresentativo nei Pritanei (luogo della conservazione del fuoco), così *Hestia*, quale protettrice dello Stato, aveva in questi edifici il suo altare, su cui ardeva il fuoco che mai doveva estinguersi.

---

(9) Vol. I, p. 33.

(10) P. 80.

Anche nel nostro Pritaneo, di conseguenza, ebbe Hestia il suo piccolo tempio. Esso è ricordato da Cicerone, il quale dice che in quel sacro edificio mostravasi un Satiro e la statua di Europa seduta sul toro, (11), opera questa di Pitagora (12), giusta quanto asseriscono Varrone e Baccacio nella *Genealogia degli Dei* (13).

Non v'è dubbio quindi che anche nel Pritaneo tarentino si mantenesse il fuoco sempre vivo sul pubblico altare della concordia cittadina, riconosciuto come il penetrabile della città, al dire di Pausania.

Aveva origine quel fuoco dal *vivus ignis* che i coloni Spartani trasportavano dall'Ellade ogni qualvolta migravano in altri lidi. E grave disavventura cittadina era l'eventuale spegnimento di detto fuoco; che, se la iattura si verificasse, la fiamma doveva essere accesa col fuoco sacro, che si era costretti a ritirare dalla madre patria (14).

Possiamo arguire da questi particolari di quale suprema importanza dovette essere anche presso di noi la conservazione del fuoco di Hestia, e come lo si dovette garantire perchè mai si spegnesse, o andasse disperso. Pertanto, doveva esplicarsi il culto della dea in luogo sicuro, al riparo cioè da qualsiasi rovescio politico o militare, tanto più che in esso, come si è detto, dovevasi custodire l'archivio dello Stato e le chiavi della città (15).

---

(11) *Verrina*, 4): « quid arbitramini mereri velle Tarentinos ut ne Satirum, qui apud illos in Aede Vestae est, atque Europam in Tauro sedentem amittant? ».

(12) Una fiorente scuola di scultura era in Reggio, cresciuta in onore con Clearco, e più ancora col discepolo suo Pytagora.

L'attività di questo artista si estese dall'anno 480, al 460 a. C., o meglio forse, all'anno 440 a. C. Lavorò in bronzo, e predilesse rappresentare il movimento e la forza con un diligente studio della muscolatura, nonchè la figura umana e le sue proporzioni.

Rinomato per le sue statue atletiche, questa di Europa rapita dal toro fu una delle sue migliori produzioni. (Cfr. Ricci-Gentile, *Trattato generale di Archeol. e Storia dell'Arte Greca*. Hoepli, Milano, 1935, e gli AA. cit., p. 54.

(13) Lib. II.

(14) I fuochi perpetui nei Pritanei ricordavano anche quanto in origine fu prezioso il dono del fuoco, dice il De Gubernatis, e come tale, difficile a generarsi. Per mezzo del culto di Hestia e di Vesta Greci e Latini non mantenevano soltanto vivo il fuoco sulla terra; ma propiziavano il cielo perchè esso si riaccendesse ogni giorno nei suoi vari aspetti celesti.

(15) Doveva considerarsi perciò l'insigne monumento nostro come la più alta e tangibile manifestazione dello Stato nella pienezza della sua indipendenza. Ivi in-

Questa la ragione per cui la fiamma sacra doveva ardere nel luogo più munito, come nel Pritaneo di Atene, che era sito nell'Acropoli. E fortissima per natura e per arte fu l'Acropoli tarentina, posta a cavaliere di due mari, come ricorda Tito Livio (16); ed insospugnabile la ritennero gli scrittori che di essa fecero menzione.

Pertanto, giusta appare la recisa asserzione del De Vincentiis; ma è poi accettabile l'ipotesi del Carducci che il Pritaneo tarentino sorgesse dove attualmente è la basilica di S. Pietro Imperiale? A noi sembra di no. Ed invero, manca in tutto quel rione una qualsiasi memoria o tradizione dell'insigne monumento; l'esplorazione eseguita in alcune tombe sottostanti l'attuale pavimento della chiesa, nulla rivelò di opera greca, nè un rudero, che si sappia, si è mai rinvenuto in quei pressi che avvalorasse l'ipotesi del Carducci.

Unanime è invece il parere degli scrittori locali che il nostro Duomo sorga su edificio pagano; che anzi il Fago (17) sostenne la tesi della preesistenza di un tempio pagano in quel sito. Del resto, è notorio che nel IV secolo a cui può rimenersi la nostra cattedrale, si distrussero per fervore religioso gli edifici pagani che rimanevano in piedi, e sul posto, utilizzando anche i rottami, si costruivano le chiese cristiane, come ammette il Delehaye (18) E non poche reliquie di epoca pagana, ora quasi tutte scomparse, ci dette in tempi diversi il nostro Duomo, oltre a quelle che restano sul posto.

Ricordiamo in proposito il piedistallo onorario eretto dai Tarentini, con la storica iscrizione in memoria di L. Giunio Onorato Columella, il famoso agronomo del sec. I. Il monumento fu rinvenuto all'epoca del Merodio (19), nella costruzione del *Cappellone*.

Di pari importanza è la iscrizione incompleta che si rinvenne presso l'altare della confessione nel Duomo istesso, ai tempi del De

---

fatti, si mantenevano attive le memorie della lontana patria di origine; ivi convergevano le più alte manifestazioni della grandezza e potenza della patria di adozione; sull'altare della civica concordia si prestavano i più solenni giuramenti.

(16) LIVIO, XXV, 11.

(17) *Monumenti cristiani di Taranto*, in « Nuova Antologia » 6-10-1903.

(18) *Le leggende agiografiche*, Firenze, libr. edit. fior. 1910, 244.

(19) *Istoria Tarantina raccolta da molti scrittori antichi e moderni e fedelissimi manoscritti*, Lib. II, cap. XI, Ms. nella Bibl. Naz. di Napoli.

Cristano (20). Essa ricorda il tarentino *Timante*, di cui non si aveva sentore, vincitore nei giuochi olimpici.

« Nell'antico sacrario che richiama l'ultimo tempo dell'impero romano e gl'inizi del cristianesimo, del tempio materiato di romanità e di ellenismo, restano anche le sculture greco-romane del battistero, e il frammento di una ricca trabeazione marmorea adorna di teste leonine, di sfingi e di rosette (pregevole benchè obliata scultura architettonica che si eleva sopra un loggiato del palazzo Arcivescovile, nella piazzetta omonima, sul Calvario). . » (21).

Questa pregevole scultura greca che non pare un avanzo di tempio, incastrata poi in quel muro del Duomo senza alcuno scopo, neanche per ornamento, lascia supporre che nel sec. IV, epoca in cui venne costruita la basilica, si volle di proposito conservare quel rottame architettonico, in memoria del primitivo edificio pagano che ivi dovette sorgere.

Nè vanno dimenticate le vetustissime teste di leone che si mostrano stilizzate e rose dai secoli sulla fiancata Sud del Duomo. Agli Egizi queste figure rammentavano gli straripamenti del Nilo sotto la costellazione zodiacale del Leone e restarono simboli d'inondazione. A loro volta, e Greci, e Latini, senza comprenderne il significato, usarono le teste di leone quali imbuti per lo scolo delle acque (22).

Degno anche di studio è un masso squadrato, sporgente ad angolo da uno dei muri laterali del *Soccorpo*, in S. Cataldo, indice di costruzione ancora più antica; senza dubbio di epoca pagana. Ma ciò che maggiormente attrae l'attenzione dello studioso in questo monumento fatto venerando dai millenii è un magnifico fusto di colonna di granito, leggermente rastremato e che conserva al sommo scapo il suo collareto. Il fusto posa orizzontalmente sul piano del soccorpo; e poichè il monolito ha una lunghezza maggiore che non l'altezza del sotterraneo, ne consegue che quel fusto dovette appartenere ad altro monumento, e nel piano iconografico del Soccorpo stesso, non potendo essere utilizzato diversamente, lo si abbandonò sul posto.

Un altro fusto di colonna simile al precedente resta pure abbandonato poco lungi dall'altro. Sporge ritto dal piano del soccorpo per

(20) *Corollario alla vita di S. Cataldo*. Parte II, p. 230, n. 325. Napoli, Migliaccio, 1679.

(21) CONCETTO VALENTE, *Taranto*. Tip. « Vita Nova », Bologna, p. 37-38.

(22) DE ROSA, *Le origini della civiltà in Europa*, Milano, Daelli, 1863, II, p. 307.

una certa altezza, senza però che giunga a sostenere la sovrastante volta del sotterraneo, mentre la parte inferiore del monolito trovasi infissa nelle sottostanti sepolture ricolme di macerie, nè può arguirsi fin dove esso si sprofondi.

E' chiaro che questo fusto di colonna, sorgendo in perfetta linea verticale e non sopportando il peso d'una qualsiasi sovrastruttura, rappresenta in effetti un elemento architettonico del primitivo monumento, che doveva esistere sul posto — elemento prezioso d'indagine, se si riuscisse a liberarlo dalle macerie fino alla sua base.

Sul fusto suddetto, allorquando nel 1901 si procedette al rinvenimento del sotterraneo, venne collocato un masso di forma prismatica quadrangolare, che si trovò sul vicino altare diruto di Santa Margherita. Su di una faccia del poliedro, nota il Fago, su uniforme parere che si ebbe dal prof. Viola, si osserva scolpita una panoplia formata da due scudi rotondi, da una lancia, un arco e tre giavelotti, fors'anche da una mazza ferrata, trofeo questo che deve rapportarsi alla etimologia dei Leucaspidi, soggiunge il Fago (*Leukaspis*, scudo lucente), menzionati fra i tanti, da Suida, dall'Evans, dal Lorentz, ecc. (23).

E' da ammettere quindi che sull'area occupata dal Duomo sorgesse in antico un monumento pagano, uno di quelli che ornarono

---

(23) In antico la contrada che porta il nome di *Leucaspide* offriva pingui pascoli che dovevano nutrire pregiate e vigorose razze di cavalli (Livio XXIV). « Quibus de equitum Tarentinorum equitandi virtutem veteros Tarentinos imitaverit; hac mihi quidem praecipua causa in praestantia equorum Apuliae esse videtur » (Lorentz).

E rinomatissima fu la nostra cavalleria « ut singulare equitum genus ab iis qui essent inventores Tarentinorum vocaretur » (Suida).

Essa servì financo di prototipo alla cavalleria macedone. Le monete antiche di Taranto portanti una sequela di tipi ippici — e forse le più belle per artistica espressione — ci dicono di un fatto importantissimo della vita pubblica tarentina. L'acrobata che volteggia sul suo cavallo rappresenta certamente un esercizio familiare ai nostri avi. Anche Eliano fa menzione dei Leucaspidi, i famosi lancieri tarentini armati di giavelotti e di scudi bianchi rotondi. Polibio ricorda questi celebri cavalieri nella guerra sociale di Acaia, capitanati da Filida. Presero anche parte i Leucaspidi alla battaglia che Filopemene dette a Macainda, tiranno di Sparta, e in prima fila combatterono nell'esercito di Antioco (Valente Arc., p. 63 e 103).

Essi costituirono anche il nerbo del nostro esercito nella guerra epirota, come ai nostri tempi ha ricordato il Dal Lago (p. 68).

l'acropoli tarentina, ove si concentrava la vita politico-religiosa della grande città ellenica.

\* \* \*

Qual monumento pagano esistette in quel punto della città vecchia?

Nota il Dal Lago (24) che *Heracles* doveva essere una delle principali divinità adorate in Taranto, come lo era presso tutte le colonie di razza dorica, e il suo tempio doveva essere anche uno dei più splendidi. Pertanto il grave scrittore è di opinione che, come a Selinunte, il tempio di Ercole, sorgesse in Taranto sull'Acropoli, e non gli sembra azzardata la congettura di collocarlo là dove oggi trovasi il Duomo. È noto, soggiunge il Dal Lago, che le cattedrali cristiane generalmente occuparono il posto, o del principale tempio pagano, od almeno di uno tra i principali. E le divinità venerate sopra ogni altra dai Tarentini furono Nettuno ed Ercole (25).

Nota altresì il sullodato scrittore che il Gregorovius (26), seguendo Strabone, ammette che la *statua* di Ercole si trovasse nell'Acropoli, e della stessa opinione è il Döhle (27). D'altro canto Strabone stesso (28) dice che i monumenti i quali esistevano sulla rocca furono portati via dai Romani, e tra questi, la statua di Ercole « E ciò viene a corroborare che il tempio di Ercole fosse nell'Acropoli, e propriamente nel punto più culminante di esso, a S. Cataldo. Noi troviamo la cosa del tutto consona alla ragione storica, soggiunge il Dal Lago. Ercole insieme con Nettuno era la divinità protettrice di Taranto. E ciò ammesso, nulla di più naturale che il colosso del nume tanto decantato, fosse collocato nella parte più sicura e più elevata della città nell'Acropoli, di dove le navi che giungevano in porto e ne uscivano, potevano vederlo di lontano (29) ».

Nulla abbiamo da eccepire contro tale ipotesi, e ammettiamo sen-

(24) P. 65.

(25) « Neptunoque sacri custode Tarenti », Orazio, Od. XXVIII del Lib. I, ver. 29. « Hic sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti » - Virg. Aen. III. 551.

(26) *Nelle Puglie*. Firenze, Barbera, 1882, p. 426.

(27) GESCHICHTE, *Tarents*, Strassburg, 1877, p. 3.

(28) Lib. VI.

(29) P. 70, 71.

z'altro che l'immane simulacro sorgesse nel punto più elevato dell'Acropoli, che non è però il Duomo, come erroneamente asserisce il Dal Lago; ma piazza S. Costantino.

E' assurdo però sostenere che nella rocca esistesse del pari il santuario del nume, poichè « questa statua colossale doveva essere collocata nel tempio di Ercole », come pretende il Dal Lago stesso (30).

Vero è che presso gli antichi il tempio fu sempre la sede (*aedes*) di un dio, e che l'origine e lo scopo del tempio fu quello di dare ricetto ad una immagine sacra. Rileviamo però che il tempio in genere, come dimora esclusiva del nume, consisteva soprattutto nel *naos*, la cella cioè in cui veniva custodita la statua della divinità e, presso i Greci specialmente, questa camera costituì la parte fondamentale del santuario.

\* \* \*

Premesse queste considerazioni, ricordiamo ora che celeberrimo fonditore del nostro simulacro di Ercole fu il greco Lysippo (31), l'artista sommo che ci dette anche la statua in bronzo di Giove, e delle quali gli antichi dissero meraviglie.

Questa seconda statua si ergeva nell'*agorà*, o gran piazza che si stendeva tra la rocca e la città spartana (*polis*). Strabone (32) lasciò scritto che il simulacro fosse alto quaranta cubiti (circa m. 18),

---

(30) P. 71.

(31) Lysippo di Sycione (356, 323 a. C.; secondo altri 350, 300 avanti l'e. v.) fu il maestro della scuola argivo-sicionica. Da umile calderaio raggiunse le più alte vette dell'arte con lo studio dal vero. Fu artista prodigiosamente fecondo, e superò tutti i suoi predecessori nella libera e sicura imitazione del corpo umano, trovando così quell'ideale della bellezza, che poi seppe incarnare in insuperabili figure di dei e di uomini. Lavorò esclusivamente in bronzo e fu proprio Lysippo che rappresentò in nuovo modo il carattere di Heracles. Fu anche opera di questo fonditore sommo il colosso di Giove (di Helios, secondo la tradizione) che si ergeva in Taranto presso la rocca, annoverata da Plinio fra le più celebri statue del tempo: « moles quippe excogitata videmus statuarum quas colosseas vocant, turribus pares... » — Anche Lucilio (Lib. VI) ricorda il grandioso capolavoro. (Cfr. Cic. Brut. 86, 296; Plin. 35, 40, 25; Petr. Sat. 88; Plut., Fab. Max 22; Livio, IX. — Cfr. pure Ricci-Gentile, p. 122 e Lübker, voce Scultori, 10).

(32) VI, 228.

anche Plinio lo ricorda: « Audaciae innumera sunt exempla... a Lysippo quadraginta cubitorum... » (33).

Tanto Strabone però, che Plinio, entrambi compresi da meraviglia di fronte a tanta opera, omisero di dirci a quale altezza precisa si elevasse la statua di Ercole, la quale parve loro una *torre*, giacchè era su quella di Giove che convergeva maggiormente lo stupore degli stranieri, in considerazione dei movimenti che il simulacro eseguiva, mosso da speciali meccanismi: « Mirum in eo, soggiunge Plinio, quod manu, ut ferunt, mobilis (ea ratio libramenti est), nullis convelletur procellis. Idquidem providisse et artifex dicitur, modico intervallo, unde maxime flatum opus erat frangi, apposita columna. Itaque propter magnitudinem difficultatemque moliliendi, non attiget eum Fabius Verrucosus, cum Herculem, qui est in Capitolio, inde transferret » (34).

E' logico ammettere, però che la statua di Ercole, se non di maggiori dimensioni, certo non doveva essere da meno per importanza a qualsiasi altra, in considerazione che Heracles era il gran nume tutelare, il quale dall'alto della rocca vegliava sui destini della città (35).

È anche da ritenere che il colosso posasse su piedistallo proporzionato all'opera bronzea. E a voler considerare chiuso nel suo *naos* il colosso, ne consegue che al disopra della cella il tempio dovesse ancora elevarsi in proporzione, insino agli spioventi della copertura del sacro edificio, e più in alto ancora, sino alla sommità del fastigio.

Avremmo avuto così una costruzione templare di dimensioni fantastiche; e se il nume di per se solo dette l'impressione di una *torre*, qual senso di stupore non doveva suscitare l'insieme del sacro edificio?

Ma di questo tempio che avrebbe fatto strabiliare il mondo antico; di quest'opera immane, ciclopica, messa così per dire a tu per tu con l'Olimpo, non v'è memoria, appunto perchè non era possibile che venisse costruita. Questa la ragione per cui in antico i simulacri colossali non erano collocati in santuari propri. Così il colosso di Giove in Rodi; così quello di Helios e di Heracles nella nostra città.

E in merito alle dimensioni dei templi pagani, atteniamoci al

(33) XXXIV, 7, 18.

(34) Cfr. Carducci, Nota 41 del Lib. I.

(35) Il LUBKER (voce *Scultori*, 10) dà al colosso l'altezza di *trenta braccia*.

*Partenone*, il massimo fra tutti gli edifici dell'Acropoli ateniese. Esso che rappresentò anche la più perfetta creazione dell'architettura templare greca, sino al fastigio del frontone, non misurò che m. 17,93, altezza eguale a quella della nostra statua priva di piedistallo. Nè va dimenticato che le basi delle statue che adornavano esternamente il Partenone stesso avevano altezze anche maggiori dei simulacri che sorreggevano.

Si rifletta ancora che la maestosa colonna del voluto tempio di Poseidone, il più antico che ebbe Taranto, ed uno dei più antichi della Grecia, ha un'altezza di soli m. 8,47 dallo stylobate, alla faccia superiore dell'abaco (36).

\* \* \*

Ma, e il tempio di Heracles in Taranto? Giova premettere che tutto il sito della vecchia città su cui nell'epoca greco-romana sorgeva l'acropoli, non ha mai dato il benchè minimo avanzo che potesse riferirsi al culto di Ercole. D'altro canto Heracles fu il protettore del teatro, del ginnasio e delle terme, ed era presso i teatri che s'innalzavano i suoi templi.

Tutti quegli edifici esistevano nella città greca, e quivi troviamo appunto memorie non dubbie del nume e del suo culto.

Primieramente ricordiamo che negli attuali giardini del Peripato, presso le terme al suddetto nume dedicate, venne scavata un'ara votiva con una iscrizione che fu incisa da un tale *Coponio*, in scioglimento di voto, e forse, secondo il Pratilli (37) che riporta l'epigrafe, dettata da quell'istesso Coponio che da comandante l'armata navale Rodia di Pompeo vinse la squadra di Cesare nello scontro avvenuto in quelle acque (38):

HERCULI VICTOR - SAC. - Q. COPON...

CLASS. PRAEF... V...

Altre memorie si rinvennero esclusivamente nella città greca. Sul lato sinistro dell'Anfiteatro furono trovate tre tavole votive, l'ul-

---

(36) VIOLA, *Scoperte di antichità in Taranto*, Roma, Salviucci, 1882, p. 6.

(37) *La via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi*, Napoli 1745 p. 499 — Carducci. Nota 48 al Lib. I.

(38) CESARE *De Bel. Civ.* Lib. III.

tima delle quali, in marmo, portava la seguente iscrizione, che fu anche raccolta dal Patrilli: C. MELSONIUS CN. F. - HERCULI - DONUM (39).

E quivi pure, nel 1736, fu scoperto da Mons. Ciocchi, vicario generale in quell'epoca dell'Archidiocesi di Taranto, un tempietto di Ercole, e del rinvenimento il prelado dette una particolareggiata relazione che fece tenere al Card. Albani (40).

Altra memoria di Ercole doveva esistere nella città nuova, e precisamente nell'angolo del palazzo dell'Ammiragliato compreso tra la via d'Aquino e Corso due mari. « Nel cavarsi le fondamenta il 1869, dice il De Vincentiis (41), si rinvennero frantumi e vasche attestanti quivi essere stato un tempio, che la tradizione non interrotta ha ritenuta essere quello di Ercole Libico » (42).

Ma la scoperta più significativa circa la probabile ubicazione del principale tempio in esame, fu fatta ai tempi del menzionato Patrilli nella ex villa Carducci (attuale palazzo del Governo, al lungomare).

Una lapide al nume stesso dedicata dai magistrati tarentini per una vittoria riportata dall'Imperatore Marco Aurelio, recava la seguente iscrizione:

HERCULI. SANCTO - SERVATORI. VICTORI.  
TRIUMPH. - PRO. SALUTE. ET. VICTORIA.  
IMP. - CAES. M. A. CARI. - EX. VOTO.  
ORD. TARENT. (43).

(39) P. 498 - DAL LAGO, p. 58.

(40) CARDUCCI, p. 119-121.

Parve al Dal Lago (p. 65) che si trattasse di un tempietto *Hypetro* di costruzione romana, non già del tempio che i Partenii dovettero innalzare ad Ercole subito dopo la loro venuta. Comunque, anche ammettendo questa ipotesi, resta sempre dimostrato che ricordi di Ercole e memorie superstiti del nume fra noi le abbiamo soltanto rinvenute nella città greca.

Notiamo altresì che l'opera artistica di Lysippo si svolse nella metà del sec. V a. C., mentre i Partenii edificarono Taranto nel 707 avanti l'E. V., come provano l'Heyne e il Brunet.

(41) Vol. III. p. 9.

(42) Noi, di persona fummo testimoni che, in seguito, dovendosi riprendere le fondamenta in quell'angolo, si rinvennero numerosi scheletri, che diligentemente vennero tratti fuori dallo scavo e interrati nei pressi del cimitero.

(43) PRATILLI, p. 498. In quel tempio forse si tenevano i nostri consigli di guerra, come vuole la tradizione.

E' inutile rilevare che, se la magistratura tarentina dedicava un marmo ad Ercole in memoria di un trionfo riportato da un imperatore romano, questo ricordo storico non poteva che essere collocato nel massimo tempio del nume. E nella ex villa Carducci appunto la costante tradizione cittadina fissa questo santuario, indipendentemente dalla iscrizione rinvenuta sul posto.

\* \* \*

Da tutti i rilievi e le considerazioni su esposte; tenuto anche conto dei documenti certi riferibili alla questione, nonché degli avanzi archeologici che in epoche diverse vennero alla luce e dei pochi che tuttora ci restano: facendo anche tesoro delle tradizioni patrie, in quanto non contrastano con gli elementi certi acquisiti dalla storia locale, è lecito trarre le seguenti deduzioni:

1° — Sull'Acropoli tarantina non dovette essere, e non poteva esistere un tempio di Heracles, nè sul posto ove sorge il Duomo, che ha dato sempre avanzi di edificio pagano civile, nè su qualsiasi altro punto della rocca.

2° — Il *Colosso di Ercole* bene poteva elevarsi isolato sul punto della rocca stessa, alla piazzetta San Costantino, la quale segna la maggiore altezza dello scoglio.

3° — Tradizioni, memorie e avanzi archeologici concordemente ci assicurano che il tempio di Ercole esistette invece nella città spartana.

4° — Con assoluta sicurezza il Pritaneo tarentino dovette, col suo tempietto di Hestia, esistere sull'Acropoli e non nella *polis*.

5. — Il suddetto edificio non possiamo ubicarlo dove al presente si eleva la basilica di San Pietro Imperiale, per assoluta mancanza di tradizioni e di avanzi archeologici, nonché per il risultato negativo che dettero le esplorazioni nel sottostante sepolcreto.

6° — Il Pritaneo suddetto con ogni probabilità dovette sorgere sul posto ora occupato dal Duomo, sia per ragioni di centralità, sia in considerazione che si è sempre ammesso sorgesse ivi nell'età pagana un tempio, il quale potremmo identificarlo con quello di Hestia che era incorporato nel Pritaneo stesso.

Egidio Baffi